

Una moderna democrazia europea L'Italia e la sfida delle riforme istituzionali*

Le posizioni dei leader politici

Roberto Calderoli

Grazie Bassanini. Ho apprezzato, ho apprezzato veramente il documento delle Fondazioni, sono addirittura sorpreso per la condivisione; l'aver visto oggi tante persone a dividerlo, mi fa pensare o che io o che loro abbiano sbagliato perché se non qualcosa non torna rispetto agli argomenti. Ho apprezzato questo approccio a 360° senza considerare solo le riforme costituzionali ma le leggi ordinarie e i regolamenti parlamentari. Io vorrei aggiungere due norme a Costituzione e a legislazione vigente di buon senso. In tanti punti si fa cenno all'uso spregiudicato delle fiducie, i maxi emendamenti, la necessità di quote per le opposizioni. Io credo che senza cambiar nulla, anche se bisogna incidere anche su questi punti, un imperativo viene da tutti: il Parlamento deve lavorare di più e deve lavorare cinque giorni alla settimana, senza ombra di dubbio, perché è richiesto a tutti, tutti ne sono convinti, quando il Parlamento lavora tanto lavora due giorni e mezzo e razionalizzare i suoi lavori, perché credo che è priorità, per quello che ho visto dopo tanti anni in trincea è molto più valido il lavoro dell'attività legislativa in Commissione e quindi la possibilità che le Commissioni possano lavorare non facendo da tappabuchi rispetto all'Aula. L'Aula deve diventare la sede della discussione dei temi politici ma l'attività legislativa deve arrivare premasticata, precotta dalle Commissioni e chi vi ha lavorato sa che diversamente si perde esclusivamente del tempo. E anche in riferimento ai regolamenti...

Il Parlamento dovrebbe lavorare per ridurre il numero delle leggi e farle più chiare, non farne in più. Ho ripreso anche il mio Presidente del Consiglio che nella passata legislatura si vantava su quanti decreti legge avesse fatto il Consiglio dei Ministri o il numero delle leggi: gli ho detto che le troppe leggi che andiamo a fare sono un titolo di demerito, ma il Parlamento ha fatto anche lui la sua parte e quei regolamenti parlamentari è giusto modificarli, giusto – e qui mi è stato maestro Francesco D'Onofrio che vedo qui tra di noi – il richiedere una maggioranza qualificata dei due terzi non solo per la Costituzione ma soprattutto per il regolamento della Camera dei Deputati, se sarà la sede dell'organismo politico. Però quelli che ci sono di regolamenti vediamo di applicarli già da oggi

* Seminario promosso da ASTRID, Centro Riforma dello Stato, Fondazione Italianeuropei, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione Liberal, GLOCUS, Istituto Sturzo, Libertà e Giustizia, Mezzogiorno Europa, Officina 2007, Persona Comunità Democrazia, Quarta fase, Socialismo 2000, Società aperta, tenuto a Roma il 14 luglio 2008. Alla Tavola rotonda hanno altresì partecipato Giuliano AMATO, Pier Ferdinando CASINI, Enrico LETTA, Francesco RUTELLI, Bruno TABACCI e Walter VELTRONI, i cui interventi sono stati pubblicati in Astrid Rassegna n. 77 del 12 settembre 2008. Il documento di base del Seminario, al quale gli interventi si riferiscono, si trova in Astrid Rassegna n. 75 del 14 luglio 2008.

perché se tutti sostengono che c'è la necessità di contrastare la frammentazione politica e ogni inizio legislatura viene concessa una qualche ulteriore autorizzazione e, addirittura lo dico perché ci sono esponenti dell'uno e dell'altro, nella passata legislatura DS e Forza Italia, che erano quelli che avevano maggiori interessi a contrastarli questi nuovi partiti, furono quelli che autorizzarono la nascita di nuovi partiti ma imprestarono anche i parlamentari per poterli costituire in maniera fittizia. Quindi bisogna essere anche molto coerenti poi rispetto a queste posizioni. Venendo poi, invece, al merito credo che quest'oggi fosse il giorno delle risposte, credo che nessuno abbia intenzione di non affrontare la riforma costituzionale, credo che i quesiti posti dalle Fondazioni che ovviamente davano una specie di indirizzo, di predilezione rispetto a certi argomenti ma è anche evidente che la bozza Violante che è qui anche lui con noi ha ancora tanti punti su cui non c'era un'assoluta coincidenza, vi erano ancora dei punti aperti che magari non si sono affrontati proprio anche per il momento in cui ci trovavamo e credo che si debba affrontare questo tema. Credo che oggi sulla forma della modifica del Parlamento del venir meno del bicameralismo perfetto siamo tutti d'accordo. Siamo tutti d'accordo sul ridurre il numero dei componenti e personalmente, non perché sono Senatore ma per un maggior equilibrio, credo che rispetto ai numeri della bozza Violante smagirei un po' la Camera e ingrasserei un pochettino il Senato. Personalmente io sono favorevole a un'elezione indiretta del Senato passando non attraverso quel duplice meccanismo delle Regioni e dei Consigli delle Autonomie ma rivolgendomi esclusivamente alle Regioni e quindi ampliando un po' il modello tedesco, magari eliminando le incompatibilità rispetto alle cariche negli enti locali e regionali in modo che gli stessi possano essere poi anche loro eletti da parte della Regione e quindi dare una vera rappresentanza del territorio. Tenderei fortemente a escludere la presenza dei Senatori eletti all'estero, visto che assumono una caratteristica di Senato territoriale. Ho qualche perplessità se prevedere per il futuro i Senatori a vita limitandoli magari ai Senatori di diritto a vita e quindi limitandoli ai Presidenti della Repubblica. Sono per il 99% d'accordo sulla distribuzione delle materie e come vengono trattate, personalmente ritengo che il terzo, il quinto e il sesto comma del 119, cioè laddove si parla di federalismo fiscale, forse possono essere rimessi alla lettura bicamerale. Forse è il caso di valutare la semplice maggioranza assoluta perché la Camera possa andare a modificare una decisione assunta al Senato o non accogliere una proposta di modifica. Eventualmente i tre quinti potrebbero essere per alcune materie di particolare valore, potrebbe essere una soluzione abbastanza perseguibile. Forma di governo: si parla del modello presidenziale, semipresidenziale. Io credo che l'unico tipo di risposta sia un governo parlamentare bilanciato perché noi abbiamo una situazione per cui abbiamo un governo debole, un Parlamento debole che reciprocamente cercano per vie di fatto di prevalere sull'altro e, invece, ci vuole un governo in grado di governare, non di esser forte, di governare che è una cosa diversa dalla forza e credo che la soluzione di attribuire il potere di proposta di nomina e revoca dei Ministri, che comunque deve passare attraverso il bilanciamento della Presidenza della Repubblica, sia una cosa che sia un notevole passo avanti così come lo è il prevedere per via regolamentare una corsia preferenziale per gli atti del governo e ovviamente anche lo stesso innalzamento alla maggioranza assoluta della mozione e della questione di fiducia diventano anche una sorta di difesa del Primo Ministro. Anche qui bisognerà decidere: stiamo parlando del Presidente del Consiglio? Del Premier? Del Primo Ministro? E finalmente bisogna anche trovargli un termine che corrisponda poi dopo ai poteri e al ruolo che lui gioca. E quindi se c'è un Premier più forte dev'esserci un Parlamento più forte. Il mantenerlo senza vincolo di mandato mi sembra una cosa assolutamente necessaria, il parlamentare, così come ritengo che costituzionalizzare i requisiti della decretazione d'urgenza sia una cosa estremamente saggia per non dovere poi incorrere in quello che veniva

prima citato dall'amico Rutelli. Io non sono particolarmente favorevole a un intervento a questo livello da parte della Corte Costituzionale e credo che in questa fase debbano esserci più regole in modo che la Corte Costituzionale possa intervenire rispetto a una costituzionalità che è venuta meno e non per un intervento nella fase dell'attività legislativa. Così come ritengo necessario, visto l'utilizzo estremamente ampio che si ha della legge delega, il prevedere per Costituzione il parere sui decreti legislativi. E altro elemento che reputo assolutamente dalla parte del Parlamento che oggi non è stato, o quasi, sfiorato è la mozione di sfiducia costruttiva: se vogliamo mettere qualcosa che possa veramente rendere più moderno questo paese, e non legare la vita a la morte del Premier esclusivamente alle elezioni, cosa che peraltro nel nostro progetto può essere richiesta da parte del Premier, e quindi anche questo è un potere ulteriore che gli viene dato, vi è da parte del Parlamento la possibilità di sfiduciarlo ma nel contempo di poter proporre una figura alternativa da sostituirlo alla guida del paese. Qualcuno ha parlato di tagliando rispetto al Titolo V: io ho un grosso timore dopo aver lavorato a lungo sul 117, su cui c'è una giurisprudenza ampia acquisita da parte della Corte Costituzionale e che sostituendosi al Legislatore ha stabilito chi fa che cosa. Oggi lo sappiamo e io ho il timore che riaprendo l'argomento domani diventi ulteriore oggetto delle valutazioni della Corte Costituzionale e che quindi le cose vengano addirittura complicate piuttosto che risolte. A questo punto io credo che ci sia la necessità di prendere quell'iniziativa, l'amico Letta parlava di silenzio, questo silenzio è legato al fatto che io seguo anche sui giornali queste dichiarazioni tante volte dei leader che dicono: "Dialogo sì, dialogo no". Io devo dire che dall'inizio della legislatura sono orgoglioso di averlo mantenuto sempre aperto questo dialogo e con chiunque abbia avuto voglia di parlare di Costituzione, di legge elettorale, di federalismo fiscale, l'ho fatto con la maggioranza e con l'opposizione, perché credo che ciascuno abbia potuto dare un suo contributo rispetto a questi punti e qualunque cosa debba venire su questo io credo che sia la benvenuta. Perché in questo senso mi allontano rispetto a quello che è il tema di base della giornata? Francamente la legge elettorale mi appassiona meno in questo momento rispetto ad altri momenti. Lo dico perché abbiamo avuto l'esperienza alle spalle, nostra e vostra, di aver fatto delle modifiche costituzionali a maggioranza, di aver riconosciuto i limiti, perché comunque sia se hanno avuto il supporto solo della maggioranza è evidente che erano spostati a favore dell'uno o a favore dell'altro. La legge elettorale è quello strumento che amplifica ulteriormente questo voler ricavare il massimo dai voti che uno riceve, e quindi partire scegliendo una legge elettorale vuol dire ingessare oggi le riforme costituzionali e soprattutto iniziare con uno scontro che non determinerebbe nemmeno la chiusura delle riforme costituzionali. E lo dico convinto che sia una legislatura non di un anno o due, io credo che sia una legislatura di governo di cinque anni e che l'unica cosa che può interrompere questa legislatura sia proprio non far le riforme e quindi l'assoluta necessità di affrontarla. Sul modello: francamente dopo tutto quello che si è detto io reputo che tutti i metodi elettorali che sono stati proposti sono dei metodi elettorali validi. Lo dico rispetto al tedesco che ha sempre visto il favore da parte della Lega. Però la Lega ha sempre anche detto rispetto ai modelli che sono arrivati in Parlamento: "un conto è portare il pastore tedesco e un conto è portare il pastore dei Pirenei". Sono belli tutti e due ma il pastore tedesco con lo spagnolo, con il francese, ecc. non c'entra assolutamente niente, così come è sbagliato apportare costantemente quei correttivi che vedo purtroppo anche invece all'interno della stessa bozza. Perché se il metodo tedesco ha un voto solo è un metodo, se ne ha due è una cosa completamente diversa. Sembrerà un passaggio che può sfuggire ma è il giorno o la notte e quindi i tedeschi italianizzati non credo che funzionino più. Ci vuole il coraggio di terminate scelte. In questo c'è anche la proposta di una firma sola nel documento delle Fondazioni. Io addirittura il metodo che preferisco è quello australiano con la

preferenza plurima quindi... Ciascuno può portare ma io credo che debba discendere da quelli che saranno i poteri: se sarà un Premier, se sarà un Primo Ministro, se sarà un Presidente del Consiglio, i poteri del Parlamento. Poi scegliamo il metodo con cui eleggerlo ma se non sappiamo che cosa far diventare è veramente difficile individuare una legge elettorale che, rispetto a quello che diceva Cicchitto probabilmente il suo metodo è quello più coerente, rispetto alle proposte di altri è evidente che è più coerente il modello tedesco. Quindi io non mi scandalizzerei né della proposta dell'uno, né dell'altro. Oggi cronologicamente abbiamo davanti la legge elettorale delle Europee che interessa forse di meno però abbiamo avuto un richiamo anche del Presidente della Repubblica proprio per mettere dei paletti che regolamentino anche queste elezioni. Sappiamo che c'è stata la riduzione del numero dei parlamentari che sarà anche completamente tale perché il Trattato di Lisbona non verrà... Il trattato di Lisbona non apriamo l'argomento però temo che per il giugno dell'anno prossimo, la data delle Europee... È maggiore, si va a 72, quindi ne risentiremo anche noi. La nostra di proposta porterà le circoscrizioni a dieci circoscrizioni e prevedendo anche la circoscrizione unica della Sardegna in modo che anche la Sardegna abbia finalmente la possibilità di eleggersi il proprio europarlamentare. Noi proporremo uno sbarramento del 4%. Personalmente io sono convinto che si debba mettere non le preferenze ma la preferenza e comunque questo, secondo me, finalmente dovrà deciderlo il Parlamento perché mi sembra anche abbastanza discutibile il fatto che tutte le volte ci sia questo scontro tra le forze politiche. Tra liste bloccate, preferenze o preferenza io dico per me la preferenza unica credo che di fatto possa consentire l'espressione di un voto che non si distacchi molto da quello che è la lista bloccata perché se uno fa due calcoli di ingegneria elettorale scopre che di fatto resta quasi la stessa cosa. Rispetto alla presentazione delle liste, lo dico perché me l'ha chiesto l'amico Di Pietro, io credo che tutte quelle regoline e regolette per poter accedere alla presentazione delle liste debbano essere riviste nei termini di un abbassamento della soglia per potervi entrare perché se mettiamo lo sbarramento bisogna ribilanciare dall'altra parte e credo che il richiedere le firme in tutte le Regioni, così come oggi richiesto, e quindi anche a Bolzano o Aosta rende di fatto quasi impossibile la presentazione delle liste e questo credo che sia giusto eliminarlo e se una via di accesso dev'essere data alle forze politiche dentro al Parlamento mi auguro che tutte le forze politiche questa volta non scendano a compromessi e se uno ha un gruppo parlamentare costituito all'inizio della legislatura, questa priorità d'accesso la deve avere ma di non riscendere al ribasso come è capitato l'ultima volta: se uno aveva un parlamentare che era biondo con gli occhi azzurri e cose del genere non doveva raccogliere le firme. Quindi io credo che il dialogo debba tradursi ora nei fatti. So che a breve ci sarà la presentazione di una proposta del Partito Democratico, noi attendavamo proprio il convegno precedente e questo per avere alcune risposte prima di depositare la proposta di governo e proprio nei giorni scorsi abbiamo inviato al Presidente Berlusconi sia quella della legge elettorale per le Europee, sia la riforma costituzionale, adesso passiamo anche a esaminare il federalismo fiscale che ho appena concluso di scrivere e su cui chiederò l'ennesimo confronto con tutti perché su questi temi non c'è tanto una difficoltà ma un contrasto ideologico. È la difficoltà di far qualcosa di buono e non sono veramente semplici i temi.

Fabrizio Cicchitto

Spero di non rendere un cattivo servizio a Fassino, dicendo di essere d'accordo con la prima parte del suo intervento. Fassino, infatti, ha messo in evidenza un problema con il quale siamo tutti costretti a misurarci: la velocizzazione delle decisioni. Al riguardo, sono in completo disaccordo con quello che ha detto poco fa Franceschini sul mutamento dei ruoli dei Presidenti di Camera e del Senato. Se ci mettessimo qui a far l'analisi dei precedenti in materia, andremmo, credo, molto ma molto lontano. Del resto, lo hanno riconosciuto, con onestà intellettuale, anche da Di Pietro poco fa e da Franco Giordano: non mettiamoci, dunque, a costruire dei mostri, come spesso ha fatto la sinistra in questo Paese.

Il problema della velocizzazione, indubbiamente, è reale. Ma bisogna anche capire – e qui sta l'importanza di questo Convegno, che per molti aspetti rappresenta un confronto interno alla Sinistra, al Partito Democratico – qual è il vostro punto di caduta.

Mi spiego. Noi abbiamo preso su serio il principio secondo cui, quando si parla di riforme delle regole istituzionali, devi ragionare prescindendo dal fatto se sei al governo o all'opposizione. In base a questo principio, abbiamo puntato sulla disponibilità del Partito Democratico. In particolare, abbiamo puntato sulla disponibilità verso un nuovo tipo di bipolarismo, fondato, lo ricordava poco fa Franceschini, su due grandi formazioni politiche. Non si tratta, qui, di un passaggio forzoso al bipartitismo, ma della semplificazione del sistema politico. È evidente che è verso questa semplificazione che noi stiamo marciando.

Voi scrivete nel vostro documento: “Occorre essere consapevoli dei limiti delle riforme istituzionali: non sono la panacea di tutti i mali”. È una osservazione giustissima. Ho l'impressione, però, che voi siate in ciò in contraddizione, in quanto mitizzate il modello francese, presentandolo come panacea di tutti i mali. Rimango, dunque, alla vostra frase che ho citato. Pensate, allora, ai modi diversi in cui è stata gestita, anche per influenza del Partito Democratico, la legge elettorale con cui si sono svolte le ultime elezioni.

Nel 2006 abbiamo avuto, da una parte e dall'altra, 13 partiti del centrosinistra e 8-9 del centrodestra; mentre nel 2008, c'è stata una semplificazione estrema da entrambe le parti.

Con questo voglio dire che le leggi elettorali dipendono molto dalla gestione che ne fanno i partiti. Noi del centro destra nel momento nel quale unificammo forze diverse, cominciando con Forza Italia e Alleanza Nazionale, abbiamo il problema di combinare una leadership carismatica con un partito politico fortemente presente, radicato nel territorio e con una sua vita democratica interna. Il problema del Partito Democratico deriva, invece, dall'unificazione di due tradizioni politiche originariamente molto diverse, quali erano quella comunista, da una parte, e quella della sinistra democristiana, dall'altra. Tuttavia, quando avete dato il via a questo processo e vi siete posti sul terreno del governo ombra, noi vi abbiamo preso in parola e abbiamo presentato un disegno di legge sui regolamenti parlamentari.

Non si tratta di una cosa da poco. Le questioni in campo sono due.

In primo luogo, c'è il problema della velocizzazione dei lavori parlamentari, da realizzarsi non con marchingegni e forzature regolamentari, come hanno fatto il centrosinistra e il centrodestra nel corso di questi anni, bensì attraverso una chiara riscrittura delle regole, che garantisca i diritti dell'opposizione e assicuri velocità alle decisioni del governo. Si tratta di un equilibrio possibile. Noi vogliamo che di queste regole si avvalga questo governo, oggi, e un altro governo, di questo segno o di segno opposto, domani. Sono regole per tutti, maggioranza e opposizione.

In questo quadro, c'è lo statuto dell'opposizione. Il governo ombra deve potere disporre di tutti gli strumenti necessari per esercitare il proprio ruolo. Occorre costruire un terreno di confronto in modo tale da mettere in moto un meccanismo in cui ciascuno possa fare la sua parte, senza bisogno di ricorrere all'ostruzionismo.

Ora, su questa ipotesi, noi abbiamo finora ricevuto solo risposte negative, di cui non riusciamo a capire il senso e la cornice politica entro cui si inseriscono. Si tratta di risposte in contraddizione con le mosse che voi stessi avete fatto nel corso di questi mesi, fino alla riflessione che avete avviato sulla legge elettorale.

Detto questo, per quello che ci riguarda, restiamo fermi sul punto che il popolo debba eleggere sia la maggioranza sia il leader del governo. Questa opzione, naturalmente, può essere realizzata nei modi più diversi.

Non credo, onestamente, che quell'obiettivo possa realizzarsi con la legge elettorale tedesca, che consente, lo vediamo nell'esperienza, sia l'alternanza, sia la consociazione. E lo dico a Di Pietro: nulla è scritto prima, in quanto tutto dipende dai rapporti di forza che si vengono a determinare.

La nostra scelta, dunque, è chiara. E da essa ricaviamo anche un'ipotesi di regolamento, che consenta questo tipo di dialettica e una articolazione, per quello che riguarda il nodo rappresentato dalle riforme costituzionali, dell'ipotesi prospettata in una proposta di legge dell'on. Violante nell'altra Legislatura – una proposta, quella di Violante, i cui titoli vanno riempiti di contenuti più avanzati.

Per quel che riguarda il vertice dell'Esecutivo, ad esempio, vedo che nel vostro documento c'è, se non ricordo male, una apertura sulla possibilità che il Premier possa determinare il ricorso alle urne nel caso in cui gli venga meno la maggioranza. Questo è positivo. Ma, a mio avviso, anche la scelta dei Ministri deve essere affidata al Premier, proprio perché un Primo ministro investito da una indicazione elettorale, non solo deve poter chiedere lo scioglimento delle Camere al Presidente della Repubblica se la maggioranza va in crisi, ma deve anche poter cambiare i Ministri.

Quanto alla riduzione del numero dei parlamentari, siamo d'accordo.

D'accordo anche sul superamento del bicameralismo. Ma non con quella formula che espropria totalmente il Senato dal confronto politico e affida l'elezione dei senatori a un meccanismo di secondo grado, con i Consiglieri Regionali e i Consiglieri Comunali nelle vesti di grandi elettori.

Bisogna, poi, fare i conti con il Titolo V e, in particolare, con il federalismo, sia istituzionale sia fiscale. E voglio dire a Franco Bassanini, che è solito tracciare degli affreschi straordinari e poi infilarci anche qualche operazione tattica, che non c'è nessun terreno di rottura tra noi e la Lega

perché su questo siamo totalmente d'accordo e l'intervista che Maroni ha fatto oggi sul Giornale dà conto del fatto che la maggioranza è solida per quello che riguarda il discorso sul federalismo.

Noi, quindi, possiamo partire dalla proposta di legge che porta il nome di Violante, lavorando, però, sul contenuto dei titoli.

In merito alla legge per le elezioni europee, riteniamo che vadano aumentate a 15 almeno le circoscrizioni, facendo delle combinazioni, delle somme di alcune Regioni in modo tale che tutte le Regioni possano avere la loro rappresentanza. Noi siamo per uno sbarramento intorno al 5% perché non è possibile che un parlamentare europeo venga eletto da liste che abbiano lo 0,65% o 66 e così via. Abbiamo un grande dubbio, lo devo dire, abbiamo un dibattito anche con altri amici sul problema delle preferenze. Perché, vedete, in Europa i maggiori Paesi non hanno il sistema di voto con le preferenze.

Io lo ricordo il sistema delle preferenze. Il sistema delle preferenze, forse perché è stato abbandonato adesso, viene rivisitato e sbandierato come una grande novità. Però, attenzione, perché io mi ricordo che una delle ragioni della crisi della DC e del PSI, della loro esposizione all'attacco giudiziario, furono i meccanismi delle preferenze, grazie al quale ognuno correva per conto proprio, doveva procurarsi dei soldi e così via. Il Partito Comunista Italiano, attenzione, evitò questo rischio perché se da una parte c'era la pratica del libero mercato, dall'altra parte c'era un assoluto dirigismo. Credo che Fassino ricorderà quando nelle sezioni del Partito Comunista Italiano veniva distribuita dal Segretario della sezione la terna o la quaterna in cui venivano indicate le preferenze. Era un sistema assolutamente guidato, nel quale si sapeva in partenza chi veniva eletto e chi non veniva eletto. Quindi, riflettiamo sulla riscoperta del sistema delle preferenze.

Infine, due ultimi punti e chiudo.

Per quello che riguarda la legge elettorale noi, come detto, non siamo d'accordo sul sistema tedesco perché riteniamo che non sia coerente con la scelta che ho enunciato all'inizio "Il popolo sceglie il leader e la maggioranza di coalizione". È possibile ragionare sulla revisione della legge attuale secondo le indicazioni di D'Alimonte. È possibile ragionare sul sistema elettorale spagnolo: siamo aperti a una discussione su queste due ipotesi. Ma riteniamo che la scelta fondamentale sia quella del bipolarismo tendente al bipartitismo.

Per quanto riguarda il confronto politico-parlamentare fra maggioranza e opposizione, credo sia possibile, ferme rimanendo, lo voglio dire all'amico Veltroni, le differenze sulle questioni economiche sociali, perché se mettessimo in mezzo anche queste, allora dovremmo fare un governo assieme, non una legge elettorale, non le riforme costituzionali e così via. Le cose vanno nettamente distinte. Perché ci sono diversi nodi da sciogliere. Noi riteniamo, ad esempio, anche che vada fatta una riforma globale della giustizia. Poco fa è stato citato Casini, lo cito pure io, così ha completato il circuito. Mi riferisco alla parte dell'intervento di Pier Ferdinando Casini relativa al dibattito parlamentare sulla giustizia. Io la condivido nei titoli che lui dava alle ipotesi di riforma. Reputo che su questo terreno, se il resto dell'opposizione o comunque il Partito Democratico è d'accordo con Casini e si apre un confronto costruttivo, possiamo cercare di disinnescare una delle cause d'imbarbarimento della vita politica italiana che è in corso da molti anni, cioè l'uso politico della giustizia. Dopodiché, è evidente che la maggioranza è la maggioranza, l'opposizione è

l'opposizione. Ognuno esercita il suo ruolo, evitando una cosa: la demonizzazione dell'avversario, perché questa è stata la tragedia della vita politica italiana.

Massimo D'Alema

Voglio innanzitutto ringraziare i presidenti emeriti della Corte costituzionale, i numerosi e autorevoli giuristi costituzionalisti e gli esponenti del mondo della cultura e della società civile che hanno animato la discussione di oggi che è stata così intensa e impegnativa. Un grazie anche ai numerosissimi cittadini che con interesse e grande pazienza l'hanno seguita sin qui. Alla base di questo convegno vi è un documento che è il frutto di un lavoro serio e impegnativo condotto, sotto l'egida di diverse fondazioni e istituzioni culturali, da molti dei protagonisti del dibattito odierno. Non si tratta quindi di riflessioni estemporanee ma di un lavoro serio e approfondito di analisi e di proposta. Ringrazio infine gli amici esponenti politici, rappresentanti di maggioranza e opposizione che hanno partecipato al confronto conclusivo.

Innanzitutto questa iniziativa ha avuto il significato di riaprire un confronto approfondito e di merito sul tema delle riforme elettorali e costituzionali. Era ed è necessario andare oltre un dibattito pubblico inconcludente ed equivoco che è apparso incentrato intorno al tema se vi debba essere o no dialogo. Con il rischio che chi risponde sì si espone alla possibilità di essere considerato un fautore dell'"inciucio". E chi risponde no appare una persona settaria insensibile alle esigenze del rinnovamento del nostro stato democratico. Un confronto di questo tipo non ha alcun significato. È chiaro infatti che il confronto e il dialogo sono la condizione stessa della democrazia. Il problema è se vi siano le condizioni politiche per fare scaturire dal confronto, come sarebbe necessario, scelte coraggiose, innovative e condivise: e ciò naturalmente dipende dal merito delle questioni e delle proposte che vengono in campo. Non spettava a questo convegno valutare le condizioni politiche; questo spetta ai partiti e al Parlamento. Certamente peserà anche il quadro generale dei rapporti tra maggioranza e opposizione. Il nostro obiettivo era quello di riprendere un confronto sulla sostanza delle riforme necessarie; per fare emergere anche gli elementi di dissenso, valutarli con serietà e misurare se vi sono le condizioni per definire compromessi ragionevoli e di alto profilo. Ma, soprattutto, il nostro obiettivo era quello di portare il confronto sulla materia elettorale e costituzionale in modo aperto al di fuori di un dialogo strettamente racchiuso nel mondo politico e dei partiti. Si tratta infatti di una materia così importante per il funzionamento della democrazia che non può che essere affrontata chiamando a contribuire il mondo della cultura e tutta quella parte della società italiana che voglia fare sentire la propria opinione. Bisogna cioè allargare l'orizzonte di un dibattito sulle istituzioni che per molti anni è stato condizionato dalla esigenza prioritaria di favorire una democrazia di tipo bipolare o dell'alternanza, trascurando, invece, i temi più complessi della qualità della democrazia e della effettiva capacità delle istituzioni di rappresentare in modo efficace e aperto il Paese nella sua complessità e molteplicità di bisogni e di istanze sociali. Certamente l'esigenza dell'alternanza e del ricambio delle classi dirigenti era ed è fondamentale, ma, oramai dopo un quindicennio, è venuto anche il momento di una valutazione seria sia sulle acquisizioni positive che sui limiti di una fase ormai lunga di riformismo elettorale e costituzionale. Insomma se alla metà degli anni '90 il problema italiano era quello di impiantare il bipolarismo, oggi il bipolarismo c'è e dobbiamo forse domandarci se è un buon bipolarismo. L'alternanza dei governi e delle classi dirigenti è un risultato acquisito. Si sono succeduti rapidamente al governo persino gli eredi del Movimento sociale e del Partito comunista, cosa che in una democrazia che è rimasta ferma per un cinquantennio basandosi sulla esclusione di queste forze – sia pure in forme diverse – sarebbe apparso inimmaginabile. Ora si tratta di vedere se questo bipolarismo ha dato

frutti positivi per il paese. Se ha favorito un buon funzionamento dei governi, non soltanto dal punto di vista della loro stabilità. La stabilità è certamente un fatto positivo, ma un sistema ingessato al punto di garantire la inamovibilità di cattivi governi non è certamente un sistema istituzionale utile a risolvere i problemi del nostro paese. Si esalta molto la necessità di una democrazia che decide ma qualche volta viene alla mente quella famosa strip dei Peanuts in cui si vede Snoopy dichiarare solennemente dall'alto della sua cuccia "Oggi ho preso 101 decisioni" e poi, dopo un attimo di pausa, nella vignetta accanto aggiungere sconcolato "Tutte sbagliate". Insomma si tratta di cominciare a valutare che cosa è accaduto in Italia in questi 15 anni di democrazia maggioritaria, senza sottovalutare il valore positivo del ricambio che è stato garantito delle classi dirigenti e, nello stesso tempo, approfondendo i rischi e i limiti di questo sistema. Io non sono tra quanti ritengono che la democrazia è in pericolo, ma certamente il grado di conflittualità che ha portato con sé questo tipo di bipolarismo ha prodotto una rigidità che non ha certo favorito il processo delle riforme. Il paese in questi 15 anni non ha realizzato grandi riforme, che per loro natura richiedono un grado ampio di convergenza e politiche di lunga durata. Il paese è cresciuto molto poco dal punto di vista economico, pochissimo dal punto di vista della sua capacità competitiva e si sono drammaticamente aggravate le diseguaglianze sociali. Insomma se dobbiamo giudicare i risultati e la qualità dei governi che si sono succeduti, credo che ci si debba interrogare seriamente su un bipolarismo che se ha garantito l'alternanza tra destra e sinistra nei governi non ha certamente favorito una alta qualità nel governo del paese. In definitiva, è piuttosto la qualità dei governi e la loro capacità di affrontare i problemi reali ciò che conta per i cittadini, che non l'alternarsi del ceto politico.

Ciò è dipeso, a mio parere, anche dal modo confuso e caotico in cui il sistema è stato trasformato, non essendo mai stato possibile realizzare una grande riforma organica condivisa in grado di definire un nuovo equilibrio armonico di poteri e di responsabilità. Ciò che si è determinato è una sorta di presidenzialismo di fatto che si è affermato nel contesto di un regime parlamentare di cui sono rimaste inalterate le regole costituzionali fondamentali. Il cittadino va alle elezioni nella convinzione di eleggere direttamente il capo del governo, anche perché nel frattempo ha il potere di eleggere direttamente il sindaco, il presidente della provincia, il presidente della regione. Ma per il governo nazionale non è così, perché noi viviamo in un regime di governi parlamentari e nulla è rischioso come il divario tra la percezione dell'opinione pubblica e la realtà dell'assetto costituzionale, tra le aspettative suscitate da un premier che si presume eletto direttamente e i poteri reali di cui egli dispone in rapporto con maggioranze parlamentari che sono state spesso frantumate e litigiose. Questa sorta di presidenzialismo di fatto e senza regole ha determinato un crescente squilibrio nel rapporto fra i poteri dello stato. Non ho nulla in linea di principio contro il presidenzialismo. Ma è chiaro che l'elezione diretta del capo dell'esecutivo richiede un sistema di controlli e di contrappesi e, in particolare, assemblee parlamentari autorevoli e indipendenti. In Italia non è così, né a livello delle regioni, dove l'elezione contestuale fa sì che la maggioranza consiliare sia una conseguenza della elezione del presidente, il che riduce l'autorevolezza dei consigli e contribuisce a svuotarli di poteri reali; né a livello nazionale, dove poi con la legge Calderoli i parlamentari vengono direttamente nominati dai capi e privati così in gran parte della loro autorevolezza e della loro autonomia. Credo si debba sottolineare che l'indebolimento delle assemblee elettive e della loro capacità di rappresentare la complessità del paese e la riduzione della competizione politica a confronto e scontro fra pochissime persone contribuiscono a quella crescente separazione fra paese e istituzioni che avvertiamo tutti come un problema drammatico.

Dobbiamo quindi prendere le mosse da un giudizio sull'esperienza di questi 15 anni sia per gli aspetti più problematici che ho sottolineato, sia per i dati positivi a partire dal fatto che il bipolarismo è ormai una realtà non più soltanto per l'effetto delle leggi elettorali, ma per il formarsi di una cultura politica bipolare diffusa in una più larga opinione pubblica. Anche per questo non credo affatto che una legge elettorale di tipo proporzionale che si ispiri al modello tedesco porterebbe ad un ritorno alla cosiddetta Prima repubblica e cioè alla inabilità dei governi e al trasformismo parlamentare. Non solo perché quella legge elettorale prevede con la soglia di sbarramento un robusto argine alla frammentazione e non solo perché con il cancellierato e la sfiducia costruttiva si introdurrebbe un forte sostegno alla stabilità dei governi; ma anche e soprattutto perché instabilità e trasformismo non sono più accettati dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica, dalla coscienza del paese. La tendenza a scegliere tra due grandi proposte politiche, tra centrodestra e centrosinistra è ormai entrata a far parte della cultura politica degli italiani. Il problema che ci troviamo di fronte è – ripeto – un altro. Come si riforma e si promuove un bipolarismo che dia al paese governi efficaci e che si accompagni ad una ricostruzione del sistema politico democratico come condizione fondamentale per ricucire il rapporto fra cittadini e istituzioni. Un grande paese si governa anche attraverso partiti che siano in grado di interpretarne i bisogni, di garantire una coesione della società. Di promuovere uno scambio tra istituzioni e società civile. La logica di un bipolarismo fondato su coalizioni elettorali forzose che si creano attorno ad un leader non ha aiutato sin qui il sorgere di grandi partiti. Vi è stata una positiva inversione di tendenza nelle ultime elezioni politiche; ma è tutt'altro che chiaro se questa tendenza riuscirà a consolidarsi. Comunque la legge elettorale vigente contiene il rischio di un ritorno alla frammentazione ed è fortemente distorsiva e limitativa dei poteri reali dei cittadini, persino del diritto di decidere da chi vogliono essere rappresentati. È stato promosso un referendum per cambiare la legge elettorale. Non demonizzo questa iniziativa che nasce dalla esigenza giusta di cambiare una legge inaccettabile; tuttavia se il referendum dovesse vincere non vi sarebbe una soluzione positiva del problema che abbiamo di fronte. Attribuendo l'intero premio di maggioranza al partito o alla lista che raccoglie più voti – anziché alla coalizione – si creerebbe infatti una situazione rischiosa. Da una parte potrebbe accadere che un singolo partito, magari intorno al 30% dei voti, ottenga la maggioranza assoluta dei seggi con un effetto distorsivo del principio di rappresentanza del tutto abnorme. Dall'altra parte, per evitare questo rischio, si potrebbe andare verso il formarsi di listoni elettorali pluripartitici con gli stessi effetti negativi delle coalizioni; anzi persino peggio. Proviamo ad immaginare la competizione fra due candidati alla testa di due listoni in cui gli eletti sarebbero nell'ordine di indicazione dei rispettivi capi. Ho qualche difficoltà ad immaginare che un sistema di questo tipo sia appropriato in una moderna democrazia europea. Insomma il referendum, che pure muove da esigenze giuste, non risolve il problema di dare al paese una legge elettorale efficace e compatibile con i caratteri di una grande democrazia. Sono convinto che abbiamo bisogno di un sistema nel quale le forze politiche siano messe in condizione di presentarsi agli elettori con il proprio profilo programmatico, politico, ideale e culturale. Un sistema con la soglia al 5% lascia in campo 5, al massimo 6 partiti che rappresentano l'articolazione reale delle principali componenti politiche della società italiana. E fra questi due grandi partiti: da una parte il Popolo della libertà e dall'altra parte il Partito democratico, che sarebbero in campo come i grandi competitori per il governo del paese. Come nei principali paesi europei il leader del partito che ha più voti potrebbe normalmente diventare il capo del governo senza bisogno di fingere di eleggerlo direttamente con il nome sulla scheda. Insomma si potrebbe uscire dalla emergenza di un bipolarismo forzoso e plebiscitario ed entrare nelle normalità di una democrazia di tipo europeo. Ho

trovato curiosa l'obiezione di chi sostiene che il sistema tedesco non è compatibile con la logica di partiti in cui il leader è candidato a governare. È proprio la Germania il paese nel quale i leader dei principali partiti sono candidati alla Cancelleria e quel tipo di sistema proporzionale non ha mai impedito esattamente questo esito e cioè che alla guida del governo sono andati i leader dei maggiori partiti sulla base del risultato elettorale. Penso che ormai anche in Italia non vi sia bisogno di prescrizioni né di obblighi per fare ciò che negli altri paesi avviene normalmente. Così come ritengo che le coalizioni di governo che si formerebbero su base programmatica dopo le elezioni e che sarebbero rafforzate dalla regola della sfiducia costruttiva diventerebbero sostanzialmente governi di legislatura, salvo casi eccezionali nei quali può accadere che una maggioranza vada in crisi. E in questi casi, a mio giudizio, si potrebbe anche prevedere costituzionalmente il ricorso alle elezioni politiche entro un anno.

La mia opinione è quindi che l'impianto complessivo della riforma costituzionale ed elettorale potrebbe ispirarsi al modello tedesco sia pure con quegli adeguamenti di cui si è già cominciato a discutere nel corso della precedente legislatura. Non a caso il documento delle Fondazioni fa riferimento alla bozza di proposta elaborata dal presidente Enzo Bianco in materia elettorale e alle proposte elaborate dal presidente Luciano Violante in materia costituzionale, che rappresentavano una base ragionevole di riforma adeguata alle necessità del nostro paese. È fondamentale non ripetere l'errore che si fece considerando la riforma elettorale come una scorciatoia per cambiare il sistema istituzionale senza misurarsi con l'esigenza di una incisiva riforma della seconda parte della Costituzione. È evidente infatti che il superamento del bicameralismo perfetto, il rafforzamento dei poteri del governo a fronte di un parlamento semplificato e più autorevole, sono condizioni essenziali per un sistema istituzionale in grado di corrispondere alle necessità del paese. Anche se contemporaneamente rimane fondamentale continuare ad operare per semplificare e modernizzare i procedimenti della pubblica amministrazione da cui molto spesso dipende la lentezza nella realizzazione di ciò che le istituzioni decidono.

In definitiva ciò che con il documento delle fondazioni abbiamo voluto delineare è una riforma complessiva in grado di avviare il paese verso un bipolarismo normale basato su istituzioni democratiche più solide e su partiti di tipo europeo. L'effetto di questa riforma sarebbe innanzitutto quello di accrescere il potere dei cittadini, di uscire da una condizione anomala nella quale la formazione del Parlamento, sia per quanto attiene la scelta delle persone e dei parlamentari, sia per quanto attiene la scelta dei partiti che sono ammessi a farne parte, è nelle mani di una ristrettissima oligarchia. Una situazione a mio giudizio francamente e difficilmente sostenibile. Onestamente non credo che chi vuole uscire da questa visione distorta e forzosa della democrazia dell'alternanza voglia riportare indietro il paese. Sarebbe un dibattito fin troppo facile quello che si vorrebbe impostare fra pretesi innovatori e presunti conservatori. Abbiamo sentito dire troppo spesso: "noi vogliamo andare avanti e non tornare indietro" senza che si capisca con chiarezza dove si vuole andare.

Non mi sembra possibile descrivere il complesso delle riforme profondamente e incisivamente innovative che vengono qui prospettate come una sorta di Vandea rispetto ad una prospettiva giacobina che appare piuttosto indeterminata e inquietante. I giacobini non ebbero una lunga fortuna in Francia e i tentativi di trapiantarne l'esperienza nel nostro paese ebbero sempre un esito disastroso e tragico. D'altro canto i 15 anni che abbiamo alle spalle dimostrano che quel "presidenzialismo di fatto" segnato da un eccesso di personalizzazione, da un rischio plebiscitario e

dallo svuotamento dei partiti è stato un terreno assai più favorevole alla destra populista che non al centrosinistra. Ma al di là dei vantaggi o degli svantaggi delle parti politiche, credo che si debba guardare all'interesse fondamentale del paese ad avere un sistema istituzionale e dei partiti normale dopo 15 anni di una troppo lunga transizione. Si obietta che il proporzionale alla tedesca può portare al formarsi della grande coalizione. Ma proprio l'esperienza tedesca dimostra che la grande coalizione è stata piuttosto una eccezione nel corso di una lunga storia politica caratterizzata dalla logica dell'alternanza al governo tra conservatori e progressisti. Il fatto che possa accadere in circostanze straordinarie, quando un paese ha di fronte a sé problemi molto gravi e le grandi forze politiche si trovano tra di loro in un sostanziale equilibrio, che per un periodo limitato vi sia una collaborazione tra i maggiori partiti, non mi pare una prospettiva spaventosa. Anzi credo che rappresenti una possibilità ragionevole in un paese normale. Insomma in determinate condizioni anche le grandi coalizioni fanno parte della fisiologia di una democrazia bipolare che non sia attraversata da contrapposizioni virulente e ideologiche. A destra c'è chi dice che grazie alla legge Calderoli basta un voto in più per avere la maggioranza in parlamento. Ma noi che ne avevamo avuti 24mila di più, per due anni ci siamo sentiti dire che avevamo quasi fatto un colpo di stato. Si è parlato giustamente nel passato della necessità di un bipolarismo mite e le riforme che proponiamo vanno esattamente in questa direzione. Anche se ovviamente non tutto può essere affidato alle regole e molto dipende dall'affermarsi di una nuova cultura politica.

Vorrei infine riprendere il cenno che il documento fa alla necessità di una riflessione sul complesso dei sistemi elettorali e istituzionali cui abbiamo dato vita con le riforme di questi 15 anni. Indubbiamente si è creato un insieme confuso e contraddittorio di norme che agiscono in modo contraddittorio e schizofrenico sul sistema politico. Abbiamo il "presidenzialismo" e un sistema maggioritario di coalizione con l'elezione diretta del sindaco a livello comunale. Una legge che pur concentrando visibilità e poteri nella figura del sindaco incoraggia intorno a lui il massimo della frantumazione politica. A livello regionale c'è un sistema analogo ma senza il doppio turno. E a nessuno sfugge che il doppio turno cambia profondamente la morfologia del sistema e il meccanismo di formazione della maggioranza. Il turno unico infatti rafforza il potere di ricatto dei piccoli partiti e più facilmente produce maggioranze spurie. A tutto questo si aggiunga che, a seconda dei diversi livelli elettorali, esistono o no, in modo esplicito o implicito, soglie di sbarramento che sollecitano accorpamenti o frammentazione. Insomma nel complesso si tratta di una situazione caotica che solleciterebbe una revisione coraggiosa tale da creare una certa coerenza dei sistemi elettorali ed anche – a mio giudizio – un certo rafforzamento del ruolo di controllo e di indirizzo delle assemblee elettive rispetto al peso dei vertici istituzionali. Questa riflessione mi sembra importante nel momento in cui si dà molta enfasi alla riforma federalista dello stato che dovrebbe conoscere con il federalismo fiscale un fondamentale passo in avanti. Non credo che si possa continuare nella discussione troppo spesso superficiale e propagandistica sul federalismo. Di ciò siamo stati in parte anche noi responsabili nel passato. Ma oggi mi pare essenziale approfondire molto seriamente - e vorrei sottolineare conti alla mano – il tema del rapporto tra riforma federale e coesione del paese, considerato che in Italia coesistono le regioni più ricche e quelle più povere di tutta l'Unione europea. Si tratta anche di tornare a riflettere su quale federalismo possa esservi in un paese nel quale non esiste certo la tradizione delle ragioni-stato mentre assai forte è il ruolo dei municipi ed il rapporto tra l'istituzione comunale e i cittadini. È importante che le fondazioni che hanno dato avvio a questo convegno abbiano deciso di lavorare insieme anche sul tema del federalismo perché davvero non vi è soltanto in questa materia una esigenza di confronto da tra

maggioranza e opposizione, ma quella di una discussione che coinvolga il mondo della cultura e la società civile perché si tratta di cambiamenti che investono il tema della cittadinanza. L'esperienza di questi anni non pare che indichi nel federalismo un processo che aiuti la riduzione della pressione fiscale, né la riduzione del peso della burocrazia né dei costi dell'amministrazione. Tra il 2001 e il 2005 la spesa corrente della pubblica amministrazione è cresciuta del 2,5% e l'aumento della pressione fiscale e parafiscale ad opera delle regioni e degli enti locali è stato assai rilevante. Anche perché il taglio brutale dei trasferimenti ha spinto gli amministratori a dovere scegliere tra riduzione dei servizi per i cittadini o aumento della contribuzione. Insomma siamo di fronte a sfide molto complesse che toccano aspetti fondamentali della convivenza perché il diritto alla salute, il diritto all'istruzione, il diritto alla sicurezza fanno parte di un patto di cittadinanza che lega ogni singolo cittadino allo stato italiano, sia i cittadini nati nel sud che i cittadini nati nel nord.

Anche dal punto di vista del federalismo – di un federalismo equilibrato e solidale – il sistema tedesco appare quello più ragionevolmente compatibile; certamente assai di più rispetto al sistema elettorale attuale. Anzitutto perché incardina la selezione dei parlamentari nel territorio attraverso il collegio uninominale e poi perché favorisce il rafforzamento di grandi partiti. Nel sistema tedesco il peso dei "Laender" è stato certamente bilanciato dall'esistenza dei grandi partiti organizzati che hanno rappresentato un forte elemento di coesione nel paese. A ciò si aggiunga il ruolo fondamentale che dovrebbe essere esercitato da un "senato delle autonomie", una sorta di Bundesrat italiano che dovrebbe nascere da una necessaria riforma dell'attuale sistema bicamerale.

Non sappiamo se il dialogo di cui si parla sulle riforme costituzionali ed elettorali potrà effettivamente svilupparsi né se finalmente sarà possibile un confronto che muova da una visione di insieme dei problemi istituzionali e che quindi sia in grado di promuovere un cambiamento armonico e non caotico delle regole della nostra democrazia. Questo certamente non dipende dalle fondazioni culturali, ma dalle forze politiche e parlamentari. Con il nostro lavoro abbiamo voluto mettere a fuoco i problemi reali che si pongono, fare emergere anche le diversità, ricercare e indicare le convergenze possibili. Personalmente guardo in modo preoccupato all'evoluzione del confronto politico. Il modo in cui si è avviato il lavoro parlamentare di questa legislatura, fra strappi regolamentari, abusi nell'uso dei decreti e del voto di fiducia e scontro sui problemi della giustizia ha poco a che fare con gli auspici di una legislatura costituente e con l'elogio di un nuovo possibile dialogo che ha avuto in verità una durata molto breve. Credo quindi che debba tornare a pesare una consapevolezza che vorrei fosse comune: che senza coraggiose e condivise riforme non si uscirà da un bipolarismo confuso e conflittuale che alla fine rischierebbe di spingere le forze in campo verso "una comune rovina", nel senso cioè del crearsi di una frattura con il paese, con le sue attese, con i suoi drammatici problemi. Molto dipenderà dalla maggioranza e da chi nella maggioranza è più consapevole dell'esigenza non rinviabile delle riforme. Dall'altra parte è fondamentale che l'opposizione non si faccia risucchiare in un atteggiamento puramente negativo e protestatario. Sembra a me che con questo convegno abbiamo dato un contributo a mettere in campo soluzioni possibili al di là delle proposte di bandiera di ciascuna forza politica. Lo abbiamo fatto con il contributo fondamentale del pensiero giuridico e del costituzionalismo democratico perché riforme di grande portata come quelle necessarie non possono essere terreno esclusivo per il mondo politico, spesso prigioniero di logiche di convenienza e talora incapace di spingere lo sguardo al di là delle prossime scadenze elettorali. Le grandi riforme vanno pensate per un tempo medio e lungo e non per il prossimo appuntamento politico. Spero che questo invito a ragionare in modo aperto e a

guardare con serietà agli interessi di fondo del nostro paese e al futuro dell'Italia rappresenti il risultato più significativo di questa giornata così intensa e così ricca di idee e di proposte.

Antonio Di Pietro

Noi dell'Italia dei Valori non intendiamo metterci sull'Aventino e vogliamo, per questo, partecipare attivamente al processo di riforma istituzionale e costituzionale del nostro Paese. A dire la verità avrei preferito che nella scaletta degli interventi avessero parlato prima quelli che hanno il dovere di dirci cosa vogliono fare, a cominciare dal rappresentante del Governo e dagli esponenti dei partiti maggiori. Poiché, ascoltare prima noi, senza sapere gli altri esponenti cosa vogliono fare, serve soltanto a riempire il tempo. Mi permetto di uscire un attimo fuori dal coro: ho visto che la maggior parte degli interventi che hanno preceduto il mio, hanno considerato «un'azione da irresponsabili» (non so se c'era il professor Guzzetta prima quando l'hanno detto) l'aver raccolto le firme e proposto il referendum lo scorso anno. Bene, io sono tra gli «irresponsabili», ma permettetemi di dire che ritengo ancora più irresponsabile aver dovuto rimandare la raccolta delle firme per il referendum per cominciare ad occuparsi della riforma elettorale. Questo lo dico per chiarezza perché non si possono criminalizzare i 500-800 mila cittadini che si sono recati a firmare, che hanno portato il certificato elettorale, che hanno posto dunque un problema: «vogliamo una legge elettorale maggioritaria? Comunque vogliamo una riforma della legge elettorale». Stabilito questo, proprio quei cittadini che hanno fatto un percorso democratico vengono chiamati irresponsabili e delinquenti. Credo che non sia una cosa giusta. Ho raccolto quelle firme perché sono convinto che sia necessario rifare una legge elettorale. Adesso si dice che la soluzione a tutti i mali è il sistema alla tedesca. Ecco, diciamo subito che noi affrontiamo questo tema con laicità: se questa deve essere la soluzione, vorrei capire però cosa accadrà dopo, perché se dobbiamo tornare un'altra volta ad accorgerci, solo in un secondo momento, che abbiamo sbagliato, non va bene. Per cui io non chiudo a questo sistema, ma vorrei capire se questo sistema riporta o no alla politica dei «due forni». E' necessario che qualcuno lo dica: cioè, si sa prima chi fa il Capo del governo e quali sono le coalizioni che stanno insieme? Perché io devo saperlo prima e non dopo.

Questo ritengo che sia necessario, dopodiché, a queste condizioni, quando qualcuno m'avrà spiegato per bene come funziona questo concetto, io sono disposto a discuterne, altrimenti ne prendo atto e seguirò le regole del gioco. Infatti, essendo noi partiti piccoli, non possiamo far altro che confrontarci con le regole del gioco che ci vengono date. Quanto al premio di maggioranza, ritengo che sia una forzatura dovuta soltanto alla necessità di governare e, in questo senso, se potesse essere tolto, io sarei d'accordo. Quanto all'opportunità politica di dare più poteri al Capo del governo, invece, dissento convintamente.

Vorrei ricordare il particolare momento politico che stiamo attraversando: il Parlamento è svuotato dei propri poteri e la Finanziaria lo dimostra chiaramente: la stiamo approvando quest'anno ma, lo abbiamo fatto anche con quella approvata sotto il centrosinistra negli anni passati, con una forzatura di emendamenti.

Diciamo la verità: oggi non possiamo risentirci riguardo questa manovra finanziaria, fatta tutta dall'Esecutivo con emendamenti governativi, di cui ci viene chiesta l'approvazione in poche ore poiché è esattamente l'iter fotocopia di quel che è successo l'altra volta con un maxi-emendamento, che credo avesse 900 commi. (Quanto? 1.700).

Quindi, è chiaro che su questo tema possiamo denunciare come il Capo del governo di fatto stia esautorando le funzioni parlamentari nel senso che chiunque vada a fare il Capo del governo con la legge attuale può esautorare le funzioni parlamentari.

Su tutto che si può fare per ridare al Parlamento un suo ruolo e una sua dignità, sono perfettamente d'accordo. Credo che sia necessaria una corrispondenza fra liste elettorali e gruppi parlamentari e, in questo senso, se i regolamenti verranno cambiati mi troveranno d'accordo. Ritengo, inoltre, che sia necessario anche rivedere il finanziamento pubblico, specie per la parte in cui c'è un raddoppio di finanziamento quando si interrompe la legislatura, ma più in generale, sulle modalità con le quali questo avviene. E' necessario superare le liste bloccate, perché se è vero, come è vero, che con le liste a preferenza c'è il rischio che qualcuno possa comprare le preferenze, e ancor più vero che quelle bloccate sono già comprate. E, in questo senso, credo che quindi occorra assolutamente superarle; dico questo non in veste di giustizialista, come vengo spesso additato e, probabilmente ne ho le colpe, ma proprio per un ritorno dell'etica in politica. In una riforma, inoltre, bisogna tener conto anche di questo: si può obbligare una persona ad avere la fedina penale pulita per fare il vigile urbano e non per fare il parlamentare? Lo chiedo essendo convinto che anche la funzione parlamentare sia una funzione che, comunque, richieda una dignità di cui dobbiamo poi rispondere all'elettorato. Sotto quest'aspetto, credo che la norma che è stata fatta in questi giorni, relativa alla sospensione dei processi, sia stata e sia un cattivo esempio, come ritengo che ancor più sbagliato sia quel che pure leggo in questi giorni e che ho letto da ultimo questa mattina: il ritorno alla riformulazione antica dell'articolo 68 della Costituzione. Stamani, a seguito di alcuni arresti, ho sentito i primi commenti bipartisan: «Bisogna proprio rimettere l'immunità parlamentare» e che sia necessario estenderla anche ai Consigli regionali! Credo invece che rispetto a una magistratura che fa delle inchieste, la vera necessità sia quella di escluderla nei confronti dei parlamentari, di chi sta al governo, di chi sta nelle istituzioni.

Mi pare che «l'immunità parlamentare» non sia un buon segno per permettere all'opinione pubblica di credere nella politica.

Dario Franceschini

Devo dire a Bassanini e agli altri che hanno lavorato che considero un ottimo punto di partenza il documento elaborato dalle Fondazioni, anche nelle parti più spinose: la forma di governo e anche l'equilibrio, parlando di legge elettorale, tra ciò che vorremmo come Pd, cioè il sistema francese a doppio turno, e ciò che sembra al momento avere qualche condizioni in più di percorribilità, cioè il sistema tedesco. Però per fare questo confronto dobbiamo sgombrare il campo da alcune ambiguità. Vado per titoli per rispettare il tempo che ho a disposizione.

Il primo è non mitizzare i modelli: io ho ascoltato il dibattito di questa mattina non è che possiamo immaginare che un modello sia un attentato alla democrazia e un altro modello invece sia la perfezione assoluta. Mi pare che il sistema presidenziale americano sia una democrazia. Mi pare difficile dire che in Europa il sistema proporzionale tedesco, l'uninomiale inglese, il doppio turno francese, il sistema spagnolo non siano tutte forme di democrazia parlamentare, corrette, funzionanti. Quindi togliamo dal campo l'idea che su questo ci sia una specie di religione, qualcuno ha detto religione maggioritaria. Secondo tema, secondo requisito: questi argomenti che sono importanti e delicati, per noi e per l'Italia che lasceremo ai nostri figli, non devono essere utilizzarli e strumentalizzati per le vicende interne al Partito Democratico. Non soltanto per rispetto per le tante persone che sono qui che non appartengono al PD ma anche per una questione di metodo, perché su questo bisogna ascoltarsi e confrontarsi, non alzare bandiere per rivendicare posizioni. Terza questione: sarebbe sbagliato considerare eventuali intese tra diverse forze politiche sulla legge elettorale come anticamera di futuri accordi. Non è così, dovrebbe essere che sulle regole del gioco gli avversari cerchino intese per poi tornare a contrapporsi.

Quindi le alleanze sulle quali dovremo lavorare nei prossimi anni, parlo per il Pd ovviamente, dovranno essere costruite nel nostro impegno all'opposizione, sui programmi, sui contenuti, sulle cose da fare per il Paese. Poi si può essere d'accordo o meno sulle leggi elettorali, ma non è quello il modo per far nascere un'alleanza.

Quarto punto, dobbiamo avere chiaro e ripetercelo tutte le mattine: le riforme servono ancora anche adesso che siamo all'opposizione. Le riforme dei regolamenti parlamentari, del sistema bicamerale. Non è che siccome stiamo all'opposizione dobbiamo pensare che in fondo in fondo tanto vale lasciare le cose così perché questo rende più complicato governare chi ha vinto le elezioni. Anche in questo caso poiché tutte le riforme, quelle costituzionali e la legge elettorale, varranno comunque dalla prossima legislatura penso che onestamente dobbiamo metterci a discutere con chi abbiamo di fronte.

Noi abbiamo deciso di scegliere e non subire gli alleati, ma gli avversari non si scelgono e con loro dobbiamo fare i conti e discutere.

Con la consapevolezza che dobbiamo esigere che il cambiamento delle regole della convivenza democratica venga fatto insieme. Non è una gentile concessione, si tratta di una buona prassi dettata dal senso delle istituzioni.

Quinto punto: noi veniamo da una stagione in cui le analisi sulle leggi elettorali erano molto influenzate dalla preoccupazione su come queste potessero influire sull'assetto politico nella

transizione italiana. Quanto convenivano a un partito, quanto convenivano a una coalizione. Credo peraltro che non si debbano buttare via, come ho sentito fare in qualche intervento oggi, i quindici anni di storia che abbiamo alle spalle, perché la legge Mattarella con quel mix di proporzionale e maggioritario, l'elezione diretta dei Sindaci, e in parte anche il premio di maggioranza di quest'ultima legge elettorale, hanno consentito di far arrivare l'Italia in modo non troppo traumatico in un sistema in un sistema bipolare.

Adesso, come ha detto bene Amato, acquisita la logica dell'alternanza e il bipolarismo, c'è la possibilità di fare un passo avanti. Allora io credo che, per quello che riguarda noi, il Partito Democratico, per la prima volta in Italia non nasce un soggetto politico in conseguenza di un sistema elettorale, ma a prescindere da esso.

L'Ulivo è nato perché c'era il sistema dei collegi uninominali. L'Unione è figlia anche del premio di maggioranza dell'ultima legge elettorale. È stato così anche dall'altra parte. Il Partito Democratico invece è nato come volontà politica indipendentemente dal sistema elettorale e questo ha cambiato lo scenario, comportando dall'altra parte l'avvio del processo della PDL che ormai io ritengo sia irreversibile.

Per questo ora possiamo discutere di riforma elettorale con più tranquillità, senza che l'opzione per il maggioritario o per il proporzionale significhi fare un salto in avanti o un tuffo nel passato, senza che una scelta piuttosto che l'altra comprometta il tragitto compiuto verso un sistema moderno.

Non è più così perché la nascita del Partito Democratico e specularmente dall'altra parte della PDL garantisce che qualsiasi sia la legge elettorale si baserà comunque tra due partiti che sono socialmente e politicamente alternativi e quindi che sia il sistema francese, che sia il sistema tedesco, comunque l'equilibrio sarà basato su due forze contrapposte tra di loro. Non esclusive, lo dico guardando Casini, attorno a queste due forze che rappresentano il 75% degli italiani c'è spazio per alcune forze intermedie. Io ritengo che da questo punto di vista il sistema politico si sia assestato e quindi consenta a tutti di discutere più laicamente. Non c'è la vita o la morte se si sceglie uno schema politico o l'altro, il bipolarismo è garantito. Ciò che non è garantito è il rischio della frammentazione politica. Per questo se non abbiamo nostalgia di una scena politica calcata da venticinque sigle, dovremo lavorare in questa direzione.

Per quanto riguarda la legge elettorale europea: io condivido quello che c'è scritto nel documento, domani ne parleremo nella direzione del partito, l'ipotesi di uno sbarramento ragionevole che eviti di entrare nel Parlamento Europeo e di prendere il finanziamento con lo 0,9. Si può ragionare su uno sbarramento attorno al 3% che salvi la rappresentanza delle forze intermedie, senza sacrificare e rallentare eventuali processi aggregativi. E' una strada su cui si può lavorare in fretta, contemporaneamente faccio presente che il sistema tedesco prevede il 5% e i fautori modello dovrebbero difenderlo complessivamente, cioè collegi uninominali e 5%. Un sistema tedesco col 2% non è più il sistema tedesco, è un'altra cosa. Lo dico perché qui c'è un problema che riguarda alcuni nostri possibili alleati per il futuro e vorrei che anche su questo avessimo un equilibrio.

Inoltre ritengo che proprio perché il pericolo della frammentazione non è definitivamente scongiurato, anche perché un po' spinge in questo senso anche il sistema dei Comuni e delle Provincie, anche se lì la governabilità è garantita, alcuni correttivi vadano introdotti. L'abbiamo detto tante volte, il regolamento dei gruppi parlamentari è una delle cose che si potrebbero fare

insieme alla maggioranza subito anche perché inciderebbero sulla prossima legislatura è più facile da ottenere.

Quindi io ritengo sia utile aprire la discussione, confrontarsi e dialogare. Se parliamo di modelli ideali, per il Pd quello ottimale è senza dubbio il doppio turno alla francese.

Vogliamo invece ragionare, come è giusto avendo delle responsabilità politiche, su quello più praticabile? Mettiamoci a discutere, senza pregiudizi, anche se per realismo e lo voglio dire non trovo tante ragioni per cui oggi il Presidente del Consiglio dovrebbe immaginare di approvare una legge elettorale che renda libera la Lega dal vincolo del premio di maggioranza. e che renda un pezzo di schieramento politico probabile arbitro delle alleanze.

Quindi la strada da fare per dare concretezza a questi ragionamenti è lunga ma proviamo a percorrerla. Aggiungo un'ultima considerazione, Amato ci ha invitati a dire alcune cose sulla forma di governo: è chiaro che la legge elettorale da sola non risolve i problemi. È altrettanto chiaro che - se noi vogliamo essere onesti - l'Italia di oggi, lasciamo stare i discorsi astratti, l'Italia di oggi, l'Italia frammentata e divisa, egoismi territoriali, contrapposizioni, insomma le cose che vediamo, a cui si aggiunge, io dico positivamente, ma si aggiunge il federalismo fiscale e il protagonismo dei Governatori delle regioni, un paese di questo tipo richiede un potere centrale molto forte, non un potere centrale debole. Un potere centrale forte in grado di decidere, di decidere in fretta, sempre dentro un sistema democratico. Cosa vuol dire questo insomma lo vedremo. Io credo che però se noi non abbiamo il coraggio di andare anche un po' oltre le nostre culture politiche costituzionali mettendoci al passo con i tempi su quello che chiede l'opinione pubblica, ossia una politica in grado di decidere e decidere in fretta, senza accorgerci verremo travolti, lo diceva Enrico. Noi stiamo assistendo in questi giorni a una trasformazione profonda del ruolo dei Presidenti delle Camere, lo voglio dire senza toni polemici, da ruoli di garanzia - diversamente interpretati dalle varie personalità che hanno coperto quel ruolo - a strumento della maggioranza. Per carità non è una cosa da gridare allo scandalo: negli Stati Uniti lo *speaker* del Congresso è il capo della maggioranza, quindi si può arrivare anche a quel modello, ma per una scelta consapevole non procedendo per strappi. Non arrivandoci trascinati. Guardate che pericoloso perché mentre noi discutiamo dei modelli istituzionali del futuro ci troviamo di colpo in un altro paese dettato da regole sostanzialmente diverse. Il ricorso abnorme ai decreti legge, e ai voti di fiducia che sostanzialmente espropria il ruolo del Parlamento.

Lo stravolgimento delle nostre abitudini, come abbiamo visto sul lodo Alfano, con il Presidente della Camera che interviene sul calendario con una sua decisione monocratica stabilendo quali leggi si fanno in tre mesi e quali di fanno in tre giorni. È chiaro che l'insieme di questi elementi cambia profondamente la natura del nostro sistema parlamentare e purtroppo, va a incidere sulla domanda di una politica che decide e decide in fretta, che piace all'opinione pubblica. Allora, o noi abbiamo il coraggio di intervenire e interpretare democraticamente il bisogno che il paese ci trasmette, cioè quello di una politica che decide, o viceversa rischiamo di assistere, mentre noi discutiamo, a degli stravolgimenti che calpestano il sistema parlamentare e qualche volta calpestano la stessa Costituzione.

Franco Giordano

Apprezzo la piattaforma che è stata avanzata in questa discussione, proverò a spiegare il perché., mentre alcune delle motivazioni apportate non mi convincono, devo dirlo con grande franchezza. Mi convince la piattaforma presentata dalle Fondazioni perché parte da un ragionamento e arriva a una proposta che riviene esattamente dal successo del referendum del 2006 che ha impedito lo stravolgimento della Costituzione italiana con una ipotesi di riforma costituzionale avanzata dal governo delle Destre. Parte esattamente da lì. Mi convince perché quella proposta è fuori da una logica bipartitica, dall'importazione, anche dal punto di vista sociale, del modello americano. È del tutto evidente che se mi si chiede se posso confrontarmi con un'impostazione bipartitica e con l'importazione del modello americano, la mia unica forma di confronto è il conflitto aperto ed esplicito. Se al contrario mi si propone un impianto di modifica istituzionale e un'ipotesi di legge elettorale che sta dentro il modello sociale europeo, è del tutto evidente che possiamo aprire un confronto che a me pare del tutto fecondo e positivo. Anche perché lo schema bipartitico, pur se non rivendicato teoricamente, è stato anche praticato in virtù di una legge elettorale disastrosa. Con ciò, non voglio trovare nessun alibi al vuoto e alla sconfitta della Sinistra. Penso che ha ragione Dario Franceschini a dire che le alleanze non si possono costruire in virtù della consonanza sul sistema elettorale, ma se costruisci un sistema elettorale che impedisce la rappresentanza, diventa praticamente impossibile determinare qualsiasi forma di alleanza. Ora io penso che bisogna ricostruire un percorso democratico che eviti la scorciatoia della risposta puramente istituzionale a un dramma che qui il Prof. Ferrara ha denunciato con evidenza e che è l'oggetto della nostra discussione: la crisi della rappresentanza, vero tema oggi che è di fronte a noi. Penso che un qualsiasi tipo di risposta puramente istituzionale alla crisi della rappresentanza tesa a convogliarla dentro una logica bipartitica o comunque dentro una logica che snatura le forme della rappresentanza, impoverisce le forme della partecipazione e riduce artificiosamente il pluralismo. D'altronde, questa cultura è stata prodotta negli ultimi anni con un unico tema dirimente: il tema della governabilità. Vogliamo vedere che cosa ha prodotto concretamente il tema della governabilità? Oggi, lo diciamo tutti, c'è una totale alterazione di equilibri e di poteri tra le forme della rappresentanza, il Parlamento, il governo e gli esecutivi, nel senso che persino il potere legislativo è stato avocato a sé in mille diverse forme dai poteri esecutivi e dai governi. Quindi di quale teoria stiamo parlando? Lo denunciate anche voi oggi che vengono fatte leggi importanti e significative, come le leggi di bilancio, con operazioni tese a evitare la discussione e persino la definizione di indirizzo. Lo fa il governo delle destre come è evidente, lo abbiamo fatto anche noi nei governi precedenti. Allora, il punto è che bisogna ricostruire le forme della rappresentanza perché quello che accade oggi è che questa alterazione di equilibri fa sì che i governi diventino impermeabili alle dinamiche sociali e alle forme concrete di esperienza dei conflitti. E siccome l'idea progressiva della Costituzione sancisce anche il conflitto come valore positivo che costruisce le forme di emancipazione progressiva di settori significativi della società italiana a cominciare dalle forme di espressione del lavoro, io penso che, al contrario, il Governo rischia di essere permeabile solo a poteri finanziari, poteri imprenditoriali e non si ricostruisce, per questa via, un'adeguata forma della rappresentanza. Per questo io penso che bisogna ricostruire una centralità del Parlamento ed una centralità della rappresentanza, per questa ragione penso che bisogna esplicitamente criticare tutte le forme di presidenzialismo in nome di una presunta governabilità

che, come ha detto Leopoldo Elia, altro non significa che una forma di personalizzazione del potere e una riduzione disastrosa e drastica delle forme di pluralità. E per questo io sono d'accordo con l'impianto che viene avanzato, cioè con un impianto che fonda sulla centralità del Parlamento e anche sul sistema elettorale tedesco i pilastri della ricostruzione di una forma di partecipazione democratica e di una vera rappresentanza. Nessuna attribuzione di poteri speciali al Presidente del Consiglio e, come dice Valerio Onida, nessuna forma di autonomizzazione delle fonti di legittimazione della democrazia. Stamattina Stefano Ceccanti ha detto che questa struttura e questa normativa fondamentale, scusate se semplifico il pensiero di Ceccanti, non è congrua con gli statuti e con l'idea di costruzione del Partito Democratico. Io non so se questa sia una base scientifica per definire gli ordinamenti istituzionali, ma quello che mi preme però affermare oggi qui è un'altra cosa: cioè, al contrario, che bisogna ricostruire una forma della rappresentanza e una dimensione della pluralità tale da ricostruire una vera dialettica democratica in questo paese. Io penso che la legge elettorale tedesca sia giusta e vada in questa direzione, perché finalmente contrasta la religione e la febbre del maggioritario e contemporaneamente determina, per questa via, una riduzione drastica della frammentazione, determina un diverso rapporto tra politica e società e ricostruisce anche una progettualità della politica in questi tempi pressoché scomparsa

Savino Pezzotta

Io credo che il dibattito di oggi sui contenuti e sulle proposte sia la riprova che le questioni poste dal documento sono avvertite come centrali e che ci sia una vera esigenza di fare uscire la politica italiana e le istituzioni dalle difficoltà in cui si sono avvitate in questi quindici anni. L'urgenza delle riforme, a mio parere, è data anche dalla complessità delle questioni, dei problemi che dovremo affrontare nel prossimo futuro, in modo particolare sul piano economico e sul piano sociale. Una complessità che richiederà un massimo di coesione politica e di coesione sociale, se le cose che stiamo vedendo si confermeranno. Come è stato già detto e come era nelle mie speranze., dalle ultime elezioni la propensione verso il bipartitismo si è molto attenuata, sebbene si mantengano e si debbano ancora correggere forti tendenze verso forme presidenzialistiche o neo-presidenzialistiche.

I risultati elettorali hanno fatto emergere le contraddizioni del nostro sistema politico. E proprio per processo politico più che per norma, ora noi ci troviamo in una situazione diversa da quella che qualcuno aveva prospettato; ci troviamo cioè in una situazione di multipartitismo quasi consolidato rispetto al bipartitismo invocato alle ultime elezioni attraverso le pressioni sul voto utile, non voto utile, Sindaco d'Italia, leader che decidono ecc. Anche se il limite è stato quello di avere creato una forza extraparlamentare di cui certamente la nostra democrazia non sentiva il bisogno. Credo quindi si debba prendere atto che il bipartitismo non è nella nostra storia e quando forziamo in questa direzione non ci poniamo l'obiettivo della stabilità ma creiamo ben altre tensioni, ben altre situazioni. Il Presidente Amato ha posto una questione essenziale: la forma di governo e quello che sta succedendo nel rapporto tra Governo e Parlamento. Io parto dalla mia breve e perciò distaccata e affidabile esperienza in Parlamento. Devo confessare di sentirmi molto a disagio perché si agisce attraverso i decreti, gli emendamenti, le modifiche e mi si sento oggettivamente inutile, tanto da domandarmi sovente cosa ci sto a fare. Ogni giorno un documento nuovo diverso da quello che sarà votato e sul quale alla fine si chiede il voto di fiducia. Per cui uno avverte, anche esistenzialmente, una sorta di inutilità. Questo però significa che la forza, il ruolo e la funzione del Parlamento sono stati eccessivamente indeboliti e tanto condizionati dal governo che ci risulta difficile affermare che siamo ancora in una situazione di governo parlamentare. Io credo di no: noi siamo in una situazione ibrida, difficile da gestire, ma che va risolta perché così non possiamo andare avanti. Sono proprio convinto che sia arrivato il tempo di cambiare registro e di dare forza e ruolo al Parlamento. Per questi motivi sono d'accordo con quanto il documento afferma, ossia che vogliamo andare verso una forma di governo parlamentare razionalizzata. Ciò significa, di conseguenza, che la forma di governo a cui aspiro determina anche la legge elettorale: se scelgo una forma di governo di tipo parlamentare razionalizzata, diventa congeniale il modello tedesco; se, invece, si scelgono altre forme bisogna anche dire che andiamo verso una forma di governo di tipo presidenziale o semipresidenziale su cui non sono d'accordo né per il livello nazionale né per quello regionale. Quel che accade oggi in Parlamento accade anche nei Consigli regionali e in quelli comunali il cui ruolo svuotato è sotto gli occhi di tutti. Alcuni amici miei Consiglieri Comunali e regionali non partecipano più alle sedute del Consiglio perché decidono tutto il Presidente o il Sindaco o gli assessori. E tutto in nome di un falso decisionismo che sta mortificando la partecipazione e la democrazia rappresentativa. Io credo si debba introdurre qualche correzione a questa monocrazia di potere diventata oramai pericolosa. Sono temi importanti, da affrontare con molta attenzione. Questa mattina ho assistito ad un dibattito attento, appassionato, molto teso, molto bello ma intanto

mi chiedevo cosa stesse pensando la gente fuori da qui. Guardate che non è un problemino da poco. Noi ci “divertiamo”, ci appassioniamo, ma la gente, la gente normale non si appassiona perché è alle prese con i problemi della vita che sta diventando ogni giorno più delicata e più difficile. Non significa che non dobbiamo parlare delle riforme ma che bisogna tener conto anche di quello che avviene al di là e al di fuori. Il rischio è che questo diventi un dibattito tra esperti, tra addetti ai lavori. Bisogna allora trasferire il dibattito sulle riforme, sulla democrazia, sul modo di funzionare dei governi a livello della gente, altrimenti il distacco tra le persone e la politica continuerà ad accentuarsi. Non c'è riforma che tenga senza che si ristabilisca un raccordo con i cittadini. Parliamo quindi di quale forma-partito può farci recuperare il rapporto coi cittadini. E questo dipende dalle volontà politiche che devono ritornare ad affermare con forza che i partiti non sono una cosa negativa perché attraverso essi si fa partecipazione, si definiscono gli strumenti per intervenire. Ma bisogna uscire da certe logiche e favorire quei processi di aggregazione di forze con culture omogenee o non molto distanti. Nessuno di noi vuole costruire partiti ideologici o identitari ma dovremo pure arrivare a partiti un po' culturalmente più omogenei, più chiari nella loro impostazione e visione del mondo. In caso contrario le distonie finiscono per ripercuotersi all'interno. E abbandonare l'idea di due soli schieramenti, perché io credo che anche una forza di centro ricostruita, rifatta, rilanciata come nel nostro processo per la Costituente di Centro, sia un elemento che può aiutare la democrazia. Non penso ad una forza ondivaga tra destra e sinistra a secondo delle convenienze, tant'è che metterei proprio all'ultimo posto il dibattito sul tema delle alleanze. Ma a questo paese, nel bene o nel male, serve una forza che abbia una cultura della mediazione che aiuti a far evolvere il sistema politico. Un centro nuovo che abbia la capacità di riformare la forma-partito in termini partecipativi e più democratici. Il che significa anche rivedere il finanziamento pubblico ai partiti. Due ultime cose veloci: anche le rappresentanze sociali, come i partiti, sono in una situazione di difficoltà e di crisi. Può una democrazia pluralista, multipartitica, vivere con rappresentanze sociali grandi e forti che si stanno fossilizzando? O anche per loro è arrivato il momento per un rinnovamento al loro interno? E infine: poiché c'è sempre un intreccio tra politica e affari, poiché nel nostro paese le lobby agiscono, io credo che sia necessaria una legge, un qualcosa che istituzionalizzi la funzione delle lobby per rendere più trasparente il nostro sistema politico.